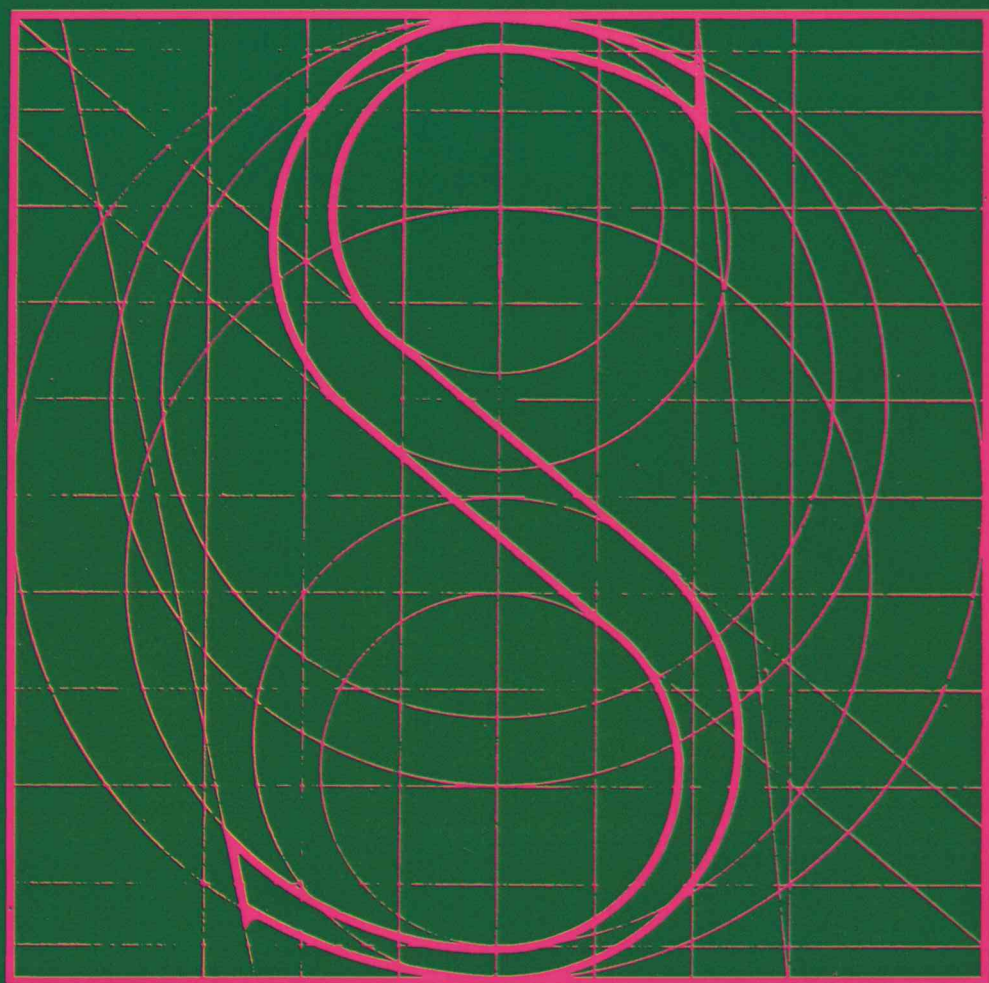


*società e storia*



*francoangeli • 2022 • n. 178*

Terzo punto: è banale ricordare che i due schieramenti guelfi e ghibellino erano meri cartelli privi di sostanza ideologica, semplici coperture di aggregazioni di potere, e si è visto che le fazioni erano a Belluno ben robuste (a differenza di tutte le altre città della Marca Trevigiana, ove a parte il peso stesso della demografia, le élites erano state rinnovate in modo potente dalle trasformazioni indotte dallo sviluppo manifatturiero e commerciale). La cultura politica degli aristocratici bellunesi era legata alla logica binaria *amici/inimici*. Era una cultura arcaica: i canonici del Duomo che combatterono in piazza, e togliendosi la stola e la cotta mostrarono la corazza indossata al di sotto – quasi rivelando la loro vera identità – sono un'immagine eloquente (derivata dal *Chronicon bellunense* del canonico Clemente Miari). Lo scontro fra fazioni è tale da apparire quasi una deriva insopprimibile. Nella deliberazione del consiglio cittadino bellunese del 21 maggio si diceva che la nobiltà di Belluno e la comunità tutta si assoggettavano a Venezia *ne inter nos ipsos destrueremur*, ossia per evitare una mutua distruzione auto-inflitta, esprimendo una sorta di fatale soggezione a queste pulsioni legate all'onore della famiglia e al suo prestigio. E tuttavia il metodo prosopografico attuato (nei limiti del possibile) da Bacchetti, il quale esamina con grande attenzione le liste degli imputati per i disordini del 25 aprile, considera le presenze alle diverse riunioni consigli cittadini, ecc., consente di sdrammatizzare la situazione. L'adesione ai partiti non era così rigida, né il controllo sociale dell'agnazione sullo schieramento dei singoli era così stringente. Le scelte politiche personali non erano né impossibili né rarissime. Così, se alcuni dei guelfi processati nel maggio 1404 fuggirono a Venezia, fra costoro ci fu anche un esponente dei Doglioni, una delle maggiori casate di tradizione ghibellina. Nella discussione del 21 maggio intervenne in modo autorevole, in un'assemblea composta esclusivamente da ghibellini, un Nicolò de Persegini di famiglia guelfa; lo fece, certamente, come osserva Bacchetti, in quanto console, ma non è banale che solo lui abbia preso ufficialmente la parola. Insomma, una certa consapevolezza dell'interesse generale della cittadinanza era latente, non era 'scritta' esplicitamente, eppure era effettiva. E se è vero che le risposte alle istanze bellunesi da parte del doge Michele Steno, formulate il 12 giugno, furono portate a Belluno dai rappresentanti ghibellini, i Miari in particolare, è anche vero che alla prima riunione del consiglio cittadino il 22 giugno parteciparono anche i guelfi.

Si tratta in conclusione di un ottimo contributo, che consente la rilettura innovativa di un episodio importante; e la ricchezza della documentazione bellunese lascia presagire, per il futuro, ulteriori approfondimenti.

Gian Maria Varanini

ROSALIA MANNO, *Giulia. Una donna nella Toscana dei Medici*, Firenze, Firenze University Press, 2020, 150 p.

Frutto di capillari ricerche negli archivi di Firenze, Pescia, Barga e Lucca, in quelli dell'Ospedale degli Innocenti (orfanotrofio fiorentino), e parrocchiali di Pescia e Uzzano, il volume ricostruisce su una solida base documentaria, affiancata da notevoli capacità narrative, le vicende della sfortunata esistenza di Giulia, figlia naturale di Luca degli Albizzi, membro di un'importante famiglia dell'aristocrazia fiorentina. Abbandonata in fasce all'Ospedale degli Innocenti intorno al 1562, data a balia nel Casentino dove rimase fino al 1569, quindi tornata agli Innocenti nel cui laboratorio di tessitura serica operò fino ai 22 anni (1584), Giulia fu oggetto di una squallida vicenda di corte legata al matrimonio tra Vincenzo Gonzaga ed Eleonora de' Medici, figlia del granduca di Toscana Francesco. Trascorse gli anni successivi a Castelvecchio (Pescia) in Valdinievole, sposa sfortunata in una famiglia di militari/contadini che non poterono restituire la cospicua dote avuta dai Medici, per poi contrarre un secondo e più felice matrimonio col comandante della guarnigione di

Uzzano (gennaio 1591). La condizione economica infinitamente migliore della nuova famiglia le diede per la prima volta la possibilità di vedere e utilizzare quei tessuti e quegli arredi preziosi alla cui produzione aveva contribuito per tanto tempo nel laboratorio di tessitura dell'Ospedale degli Innocenti. L'unione felice, allietata da due bambini, durò poco più di tre anni. Nel 1595 Giulia si trovò nuovamente vedova e alle prese con le infinite questioni relative all'eredità del marito e al recupero della propria dote per mantenere i figli. Trasferitasi a Pescia sul finire di quell'anno, vi si risposò poco dopo col figlio di un setaiolo, ma fu costretta ad abbandonare i piccoli avuti dal precedente matrimonio affidandoli agli zii paterni, come prescriveva la legge. Ebbe altri tre bambini, di cui uno solo le sopravvisse. Giulia morì a Pescia nel 1608, a 45 anni, di febbri, come è annotato nel libro di ricordi compilato dalla famiglia del marito. Il figlio Piero, che aveva allora 10 anni, e che visse fino al 1649, rimasto senza eredi, destinò tutti i suoi beni alla costruzione di un convento a Pescia che esiste tuttora.

Il mondo dell'infanzia abbandonata, costretta a lavorare senza sosta nelle manifatture tessili dell'orfanotrofio, i paesaggi del Casentino e della Valdinievole, le difficoltà della vita contadina tra debiti impossibili da sanare, incarcerazioni, malattie, lutti precoci, ma anche l'intraprendenza femminile volta a migliorare la condizione economica della famiglia mediante business redditizi come l'allevamento dei bachi e la produzione del filo di seta da vendere alle manifatture cittadine, le difficoltà di una vedova con figli piccoli e il dramma dell'abbandono per quelle che si risposavano, fanno da sfondo alla ricostruzione di una vicenda composta da molte tessere, spesso di arduo reperimento. Il ritrovamento di documentazione continuativa su persone di umile ceto sociale è infatti quasi impossibile, e solo un'attenta analisi degli indizi presenti nel materiale di partenza, unita a sondaggi cronologici e geografici sulla base del conosciuto, e a una grande familiarità con gli archivi e con i fondi in essi contenuti possono portare a qualche risultato. Un risultato che l'autrice ha senz'altro raggiunto in modo eccellente, non limitandosi alla piatta ricostruzione della biografia, ma rielaborandola con la vena narrativa di un romanziere.

Maria Paola Zanoboni

CORNELIA WILDE, WOLFRAM R. KELLER (a cura di), *Perfect Harmony and Melting Strains: Transformations of Music in Early Modern Culture between Sensibility and Abstraction*, Berlin, De Gruyter, 2021, 156 p.

Recensendo un importante volume sugli orientamenti della storia culturale (cfr. la scheda su *The Routledge Companion to Cultural History in the Western World*, Routledge 2020, apparsa nel fasc. 175) constatavo la macroscopica assenza, in un contesto pur vario d'orizzonti, di un discorso sulla musica, a riprova della radicata tendenza – tanto degli storici che dei musicologi – a considerare la disciplina come una realtà a sé stante. Il presente lavoro, curato da Cornelia Wilde e Wolfram R. Keller, può essere considerato un valido strumento per colmare la lacuna di quel volume. I sei agili saggi, scritti in modo chiaro e accessibile, puntualmente aggiornati e ben armonizzati tra loro, consentono infatti di valutare gli articolati – e spesso ambigui – percorsi di riqualificazione culturale del sapere musicale antico sul piano letterario, religioso, scientifico e sociale in età moderna, essenzialmente in ambito inglese. Il tema è di sicuro interesse, perché come ha ricordato Robert Klein in pagine fondamentali, nel seicento tutto ormai parla nel libro della natura e tutto può essere decifrato e classificato, attraverso la casuistica, la fisiognomica, la medicina dei temperamenti, la retorica ecclesiastica, il disegno e, appunto, la musica. Quello della nuova scienza è il momento della crisi tra universale e particolare, in cui si riattualizza l'antica opposizione tra pitagorici e aristosseniani, che induce i teorici musicali a passare da un'analisi matematica a un'impostazione fisica empiricamente orientata nello studio della trasmis-